



*“Operette morali” messe in scena al Gobetti da Mario Martone*  
**L'uomo, la disperazione e un sorriso**

ELIO RABBIONE

Ricordate? “Almanacchi per l'anno nuovo?” “Si signore.” “Credete che sarà felice quest'anno nuovo?” Il venditore di almanacchi ed il passeggiare nelle vecchie letterature del liceo tra interrogazioni e partigianerie, tra chi seguiva ciecamente il poeta di Recanati e chi con spavalderia lo snobbava. Dialoghi tra le pagine delle *Operette morali*, che Giacomo Leopardi scrisse nel 1824, venti tra il gennaio e il novembre, per rivederle e darle con nuove composizioni alle stampe tra il '27 ed il '32, dialoghi satirici alla maniera di Luciano, il capolavoro e la summa del suo pessimismo materialistico, trattatelli di nera vita quotidiana conditi di grande ironia (“La disperazione ha sempre nella bocca un sorriso”), la rivisitazione personalissima di miti antichi e di racconti, in negativo, capaci d'affermare tutta l'infelicità dell'uomo, con una prosa moderna che si stacca di netto da quella del suo tempo, scandita e tesa nell'immagine della distruttività e dell'amarezza, con i suoi rifiuti, le negazioni, il solitario distacco, la ricerca di un impossibile felicità.

“Un libro di sogni poetici, di invenzioni e di capricci malinconici”, le definì l'autore. A circa due secoli, in questo nostro anno di trionfalistici (e immeritati?) festeggiamenti, Mario Martone – visto finalmente ringraziare il proprio pubblico per uno spettacolo tutto suo, regista sceso in campo per incidere in prima persona un'occasione – adatta e mette in scena nella sala del torinese teatro Gobetti (il luogo che per primo ospitò l'esecuzione dell'inno di Mameli), complice Ippolita di Majo in veste di dramaturg, le *Operette* leopardiane, una sequenza suddivisa in due parti in cui dar voce a quelle parole che hanno il potere, forse mai così pensato, di farci riconsiderare il nostro oggi. Non è poca impresa dare corpo e movimento soprattutto a certi dialoghi affidati fino ad oggi soltanto alla pagina scritta, far calcare a personaggi resi veri ed umani quella misurata distesa di terra con cui s'è ricoperta la platea del teatro, vivificare le mummie di Federico Ruysch o il gallo silvestre o l'attimo di speranza che corre al di sopra della grande vela bianca tra Colombo e Pietro Gutierrez. Parrebbe impensabile teatralizzare quell'islandese

chiamato a rivolgere le proprie domande ad una Natura matrigna ed offensiva, staccata dagli umani, o la malinconia del Tasso o l'atmosfera struggente e dolorosa ma al tempo stessa piena di *pietas* e di speranza che pervade il dialogo tra Plotino e Porfirio e che resta il capolavoro dello spettacolo, soprattutto grazie all'adesione altissima di due attori come Renato Carpentieri e Barbara Valmorin. Qualche breve tratto non riesce a lievitare, per povertà di soluzioni o per imbarazzanti staticità (“Dialogo di un folletto e di uno gnomo”, “Cantico del gallo silvestre”, l'infinita “Storia del genere umano” iniziale) ma è ben poca cosa a confronto dell'intero spettacolo (tre leggerissime ore) che vede anche le scene di Mimmo Paladino ed i costumi godibilissimi di Ursula Patzak, le luci di Pasquale Mari ed i suoni – una grande mescolanza di toni, fruscii di fronde, versi d'uccelli e altro – inventati da Hubert Westkemper come grandiosa cornice. Nel gioco appassionato ed appassionante di Martone tutti gli attori, Maurizio Donadoni eccellente, possente Giove, Roberto De Francesco, loico e mediatondo poeta, Giovanni Ludeno, Paolo Musio, Mauro Cavicchioli perfetto islandese, Totò Onnis ottimo Ruysch reclamizzatore della morte come unico piacere della vita ed una vaporosa Franca Penone come Moda messa allo stesso piano della Morte. Tangibilissimo successo, 150 spettatori osannanti alla prima, quasi un tripudio.